

Borderman
and
the wild bunch

Ogni riferimento a fatti realmente accaduti, luoghi e/o a persone realmente esistenti è da ritenersi puramente casuale.

I contenuti e i pareri espressi nel presente libro sono da considerarsi opinioni personali dell'Autore che non possono impegnare pertanto l'Editore, mai e in alcun modo.

Andrea Carboni

**BORDERMAN
AND
THE WILD BUNCH**

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2024
Andrea Carboni
Tutti i diritti riservati

*Dedico questo libro
a chi ha sempre desiderato cambiare.*

Andrea

Era arrivato dalla Nuova Zelanda in tempo per il secondo quadrimestre, dopo un viaggio all'estero. Aveva la testa dentro la lingua Inglese, e le ragazze neo zelandesi, gentili e cattive. Era in Jet-Lag e questo non aiutava a presentarsi come un vincente. La confusione lo faceva sembrare spaventato e distratto. Poi lui era un po' spaventato e distratto di suo, indipendentemente dal lungo viaggio aereo, perché riflessivo e introverso. Che poi avesse imparato ad aprirsi col tempo non importava, perché era più una sua percezione che quella reale che avevano gli altri. Portava una camicia Hawaiana e delle Jordan costose ai piedi. Era pieno di ciondoli e catene, che facevano sembrare ancora più esotica la sua figura e sarebbe stato bene in un sobborgo di Detroit così vestito, non certo a Nuoro, la capitale della provincia più rurale della Sardegna, piena di ragazzi della sua età già destinati a fare i pastori. Fu come attraversare lo spazio-tempo il suo ritorno, perché tutto quell'ego che si sentiva sbattuto in faccia dai suoi nuovi compagni, lo faceva sentire vulnerabile, invece prima, in Nuova Zelanda aveva già convinto tutti della sua bontà ed efficienza. Una classe nuova che non aveva nessuna voglia di includerlo, anzi, volevano contrastarlo e punirlo. E come avrebbero fatto a piacere a qualcuno di questi in futuro? Così presi da se stessi e senza alcun criterio di reciprocità. C'era da sopravvivere alla propria debolezza, era chiaro. Bisognava fargli notare il proprio disappunto, visto che niente andava bene di quella situazione. Proprio niente di quello che succedeva. Sghignazzi e versi. Risate e urla. Non era modo di stare in classe quello. Bisognava pensarci agli altri; E le classi vicine? Come potevano

fare lezione sentendo tutto quel trambusto! Che rabbia! Però era presto per alzare il tiro; Lui era troppo debole ancora. Avevano una forza questi! Erano delle furie. Gli stessi muri scrostati della classe non facevano presagire niente di buono. Avrebbero combattuto i figli di puttana, dentro questo casermone squadrato figlio dell'edilizia degli anni settanta. Vecchio e stupido come loro. Edilizia popolare la chiamano, ed infatti dentro non voleva accogliere niente di speciale, anzi, era fatto per mandare avanti soprattutto i mediocri, i figli di papà e i paraculi. Le grandi finestre della caserma si affacciavano su una strada trafficata, che, piena di movimento, gli faceva venire voglia di scappare e andare via con chiunque passasse. Pur di non stare lì. Pur di non stare tra loro. Invece, sembravano sempre contenti di essere lì i suoi compagni, forse perché non potevano fare altro, o forse perché non avevano niente di meglio da fare che essere a scuola. Privi di idee, e senza arte né parte. Erano amici per la pelle. Erano amici solo quando si schieravano contro qualcuno, ma non avevano niente che li legasse davvero, di voler bene o di affetto, e difatti di lì a poco, finito il liceo si sarebbero tutti persi. Ognuno sarebbe stato preso da altre situazioni, a cui aderire ciecamente, senza porsi nessun problema sulla bontà del proprio operato ma solo rivendicando meriti e vendicandosi sugli altri se non gli piacevano. Bel modo di stare al mondo! Nessuno di loro era veramente nevrotico, ma tutti egocentrici, ipocriti e subdoli, sempre tessendo trame e trappole. Come si poteva sperare che cambiassero? Bisognava solo zittirli e batterli. I professori entravano in classe in modo diverso, con una camminata iconica di ognuno. Avevano un buon rapporto con questi paraculi, ovviamente. E gli alunni della classe non vedevano l'ora di parlarci e sindacare ogni decisione, facendosi ascoltare e condizionando l'andamento della lezione. Quando il professore arrivava, nella testa di Andrea, doveva fare due cose, spiegazione ed interrogazione. Certo ogni tanto doveva comunicare alla classe di rendimenti e nuove regole, ma che cos'era tutto quel parlare. Che cos'era? Io. Io. Io. Ci tenevano a porsi con aggressività. Volevano imporsi e decidere degli

altri. Come se il fatto che lui fosse capitato in quella classe significasse che doveva sottostare alle loro regole per essere benvenuto. Ma per lui non c'erano regole, e se secondo lui qualcuno non gli poteva dare abbastanza lui non lo considerava come un amico, lo considerava un conoscente, parte del perimetro. La cattedra stava davanti a tutti sovrana. Tempio delle decisioni del professore, con la sedia rossa come un trono. E lì si sedevano i culi flaccidi di questi grandi scemi, che avevano già deciso con chi avevano a che fare semplicemente dalla prima impressione, e glielo dicevano, ansiosi, giudicanti e fermi. Fermi. Come qualcuno che non sa cambiare e che non si mette in discussione. E se non cambi come puoi aderire in modo reciproco ad una nuova persona che conosci? La situazione era pesante. L'aveva capito subito. Aspettava che qualcuno gli parlasse, nel panico, ma non cedeva, non si faceva piacere niente, perché tutto era da cambiare. Prima però la situazione andava capita, e da quello che sembrava, c'era molto lavoro da fare. Dopo una mattinata passata a giocare con la sua catena, sentendo gli altri che ridacchiavano tra di loro, aveva capito che Giacomo, una sua vecchia conoscenza, stava parlando male di lui quando si assentava per andare in bagno a fumare. La sigaretta però era importante, ti permetteva di staccare e di pensare a te stesso, rispetto a tutto. Antonio prendeva i libri dalla borsa e Giacomo parlava alle sue spalle, questo era quanto, in una classe in cui nessuno diceva a questi due che fare così era sbagliato. Ma c'era molta competizione e giustamente i più stupidi avevano qualcosa da dimostrare. Si dimostravano i meno inclusivi ed i più competitivi, puntando il dito su di lui perché non dava confidenza, dicendo che si credeva meglio di loro. Le ragazze numerose avevano capito che non c'era niente per loro, e sentivano un certo astio nei loro confronti. Ma come si poteva parlare con persone così egocentriche, lui che era educato all'ascolto e all'apertura mentale. Le prime due settimane Andrea iniziò già a contestare i professori, perché contestandoli si lamentava implicitamente di ciò che succedeva in classe e dei suoi compagni. Loro lo notavano e saliva il rancore generale. Era

da tempo che lui desiderava una sfida così, che si sarebbe rivelata una sfida per la vita. Io. Io. Io.

«Professoressa mi stanno prendendo la borsa! Faccia qualcosa.» Non sembravano contenti i professori di tutto questo chiedere e lamentarsi. Sembrava come se lo considerassero un tradimento nei confronti dei compagni e che non andasse bene. La borsa però conteneva i libri. Ciò che ti serve a scuola per studiare. Sacro ed intoccabile per lui, ed un grave affronto prenderglieli. Fumare sigarette su sigarette ad ogni cambio di ora e trastullare la collana non stava contenendo più la rabbia, che non vedeva l'ora di tirare fuori. La professoressa di Matematica, la Merella parlava tutto il tempo con Silvia e Maria, ed io, io, io, tutto il tempo. È certo, perché i confini vanno ben stabiliti, non sia che ci si faccia condizionare da qualcuno. Eppure per lui farsi condizionare era bello, perché era l'unico modo per aderire ad un criterio di reciprocità. I professori avevano iniziato ad ignorarlo, giudicando i suoi comportamenti scorretti, e i suoi cosiddetti compagni alzavano il livello della provocazione, per metterlo nei guai e farlo punire. Correttezza: C'era solo dalla loro parte a quanto pare. Ed infatti parlare male alle spalle di qualcuno è molto corretto! Una strage bisognava fare! Ecco cosa. Una strage con la pistola. Sarebbe stato un modo per farsi conoscere e diventare qualcosa. E certo non aveva grande stima di sé lui, se pensava una cosa simile. Forse non credeva tanto in se stesso. Sicuramente non credeva di poter fare niente di bello nella vita. Le Jordan arancioni battevano sul pavimento quando un altro professore veniva in classe. Chissà cosa gli avrebbe detto per sgridarlo. Chissà cosa avrebbe detto di lui in quel Mercoledì d'inverno. Ci tenevano proprio a giudicare le persone questi. Che peccato. Forse volevano farti riflettere sulla tua natura, ma non credo. Era solo il loro modo di parlare. Troppo alta come giustificazione questa. Non c'era né natura, né concetto nella loro testa. I professori li tenevano sotto e mettevano gli alunni gli uni contro gli altri per controllarli ed avere meno paura e problemi. E la percezione ostile che i professori avevano di loro si sentiva, e difatti erano tutti

sulla difensiva. Stuzzicati nelle cose che di loro non andavano bene erano repressi, cose che non avevano niente a che fare col comportamento, o solo in parte, ma con le idee, che a quanto pare non andavano bene se non aderivano alle loro. I banchi separati e le persone divise erano lo specchio di un luogo in cui regnavano la diffidenza e le malelingue. Dove tutti vivevano da singoli, scissi da legami, facendo i propri interessi e accusandosi l'un l'altro in preda ad invidie ed istintivamente vittimisti. Una società disgregata da sempre, dove i giovani venivano denigrati dagli adulti e che prospettava qualcosa solo a chi si muoveva passivo tra queste cattiverie, e faceva i salamelecchi appena poteva a chi comandava comportandosi esattamente come ci si doveva comportare in Sardegna: Contro chi non piace ai vecchi. Eri educato dai vecchi a non avere un pensiero diverso dal loro. Perché era l'educazione che bisognava dargli a questi giovani, non il sapere, che li avrebbe resi in grado di contestare questi falliti. Tutti contro tutti a gruppi, il meglio che si poteva fare in questa terra di cerebrolesi. E questi avevano qualcosa da difendere della loro terra? Che facevano una sagra per ogni cosa? Che volevano che ogni scoglio diventasse monumento nazionale e patrimonio dell'Unesco per poi litigare per un misero posto da cameriere nell'albergo lì vicino. Patetico. Patetico e stupido. È pensare che per molti ragazzi di ogni dove, l'anno duemila aveva fatto sperare che ci sarebbe stato un cambiamento in come funzionavano le cose. Come un bambino che trova un quadrifoglio, loro sarebbero stati la novità e il pianeta non sarebbe più potuto essere quello di prima. Come potevano succedere ancora queste cose nell'anno duemila? Ma la Sardegna, voleva essere come le sue pietre, immutabile, se non negli aspetti più superficiali, ed il suo carattere stupido non sarebbe mai cambiato, penalizzando chi aveva idee e chi odiava i conflitti divisivi. E il conflitto i suoi compagni lo sapevano. Iniziarono con le prime risatine e commenti sulle cose che diceva e su come si vestiva, i pantaloni larghi, che portava ormai da anni, un ricordo della passione che aveva condiviso con Giacomo per il mondo dell'Hip Hop, e poi la sua passione per le scarpe,

di cui parlava spesso a tutti. Le risatine delle ragazze poi facevano male, e i loro commenti. Sembrava proprio che uno come lui non potesse piacere, in più stanco dal volo non si sentiva in grado di fronteggiare simili attacchi come doveva: Con rabbia e determinazione. Tutti sapevano che non lo volevano lì e lo stavano puntando, mettendosi d'accordo, via via, su come farlo star male. Decidendo tutto nelle telefonate che si facevano tra di loro la sera, ridevano di lui a crepapelle al telefono, incuriositi però da come si comportava. Il suo modo di camminare dinoccolato, il suo atteggiamento silenzioso, l'usare parole inglesi per finire le frasi. Non ci capivano niente. C'era anche la solita paura del nuovo, tipica di queste parti, dove la chiusura regna, e di perdere gli equilibri già definiti con i compagni, e la propria ascendenza nei confronti dei professori a cui tenevano come l'aria, essendo questi erano molto severi. Professor Delogu, che entrava in classe sornione e severo, molto temuto, passeggiando da una bancata all'altra come una bestia in gabbia super incazzata, non cercava altro che una preda da aggredire. Era stato lui il primo con cui si lamentarono e di cui parlarono del nuovo arrivato, i cui silenzi venivano scambiati per stupidità. Poi la Fenudu con cui parlavano al telefono, visto che ci teneva a sapere cosa pensavano. Non era piaciuto come lui esaltasse il fatto che una persona dovesse essere capace di difendersi, se no, riteneva fosse molto difficile trovarsi in una situazione in cui si è rispettati, e quindi si può fare del bene e dare. Le sigarette gli venivano prese da sotto il banco e gli occhiali, quando li lasciava sul banco di colpo sparivano. Era un test, che voleva dimostrare la scarsa affidabilità dei suoi compagni. Era il suo modo per conoscerli. Non poteva fidarsi di questi. Non lo volevano far partecipe di niente, come se avessero saputo che lui invece non era affidabile. Un gioco di specchi che iniziava ad essere di carattere reciproco. La sua avventura nella nuova classe era iniziata, e questi suoi compagni non sembravano molto intelligenti. C'era davvero bisogno di tutta questa diffidenza? Se ce n'era bisogno voleva dire che questa classe era fatta di persone che non andavano bene. Che peccato. Meglio che